Questo brano è molto importante, rappresenta il cuore della storia del popolo di Israele. Ora la situazione è cambiata: se prima era il faraone a far paura agli ebrei, adesso sono gli ebrei che fanno paura al faraone. Ora è lui stesso ad acconsentire a tutte le loro richieste e a cacciarli dall'Egitto: *"Partite!"* intima loro; e non solo: *"Benedite anche me"* (v. 12,32) dice il prepotente, colui che prima non si piegava a nessuno. Il faraone si piega a ricevere la benedizione dei suoi schiavi: ha capito che non è onnipotente, non è un dio, si sente più debole dei suoi schiavi e vede che la sua vita e quella del suo popolo è in pericolo. Chiedere la benedizione, come fece Giacobbe quando sentì che colui contro cui aveva lottato per tutta la notte lo sovrastava, vuol dire riconoscere che l'altro è più forte. Qui il faraone riconosce la forza di questo popolo di schiavi.

Gli ebrei partono dunque da Ramses, la città dove avevano costruito palazzi e templi, assurta a città simbolo del lavoro forzato. Il loro numero è impressionante: seicentomila uomini, senza contare donne e bambini, in tutto circa due milioni di persone. È evidente che si tratta di cifre esagerate, ma anche le cifre servono a dire qualcosa: la forza di questo popolo. Il numero vuol indicare la grande benedizione che questo popolo ha ricevuto da Dio in Egitto. Questa, come altre, è una esagerazione per dire la crescita del popolo di Israele.

v. 38 *"Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro, con greggi, armenti e mandrie molto grandi"*. Non solo gli ebrei, ma anche altra gente che non viene definita esce dall'Egitto. Dire che c'era altra gente serve all'autore dell'Esodo a sminuire quello che succederà lungo il cammino nel deserto, quando il popolo in tante maniere mostrerà la sua infedeltà al Signore. Dire che c'erano altre persone voleva dire che la colpa non era solo degli ebrei ma anche degli altri, voleva dire alleggerire la responsabilità del popolo di Israele rispetto ad alcuni fatti gravi che succederanno.

v. 32 *"Prendete il vostro bestiame e le vostre greggi, come averte detto, e partite!"*: qui è detto che è il faraone che caccia gli ebrei, e così pure al v. 13,17: *"Quando il faraone lasciò partire il popolo"*. Invece al cap. 14, 5 si dice: *"Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito..."*. Da una parte si dice che è il faraone ad averli mandati via, dall'altra che il popolo è fuggito. Come stanno le cose? Questo racconto dell'Esodo è scritto da più mani e ci sono due tradizioni diverse, entrambe vere, ma di tribù diverse, che sono uscite dall'Egitto in tempi e modi diversi.

v. 13,17: *"Il Signore non lo condusse per la strada del territorio dei Filistei benché fosse più corta, perché pensava: Altrimenti il popolo, vedendo le difficoltà, potrebbe pentirsi e tornare indietro"*. C'era infatti una strada lungo la costa per arrivare in Palestina, molto più breve ma piena di fortezze. Probabilmente quella era la strada che hanno fatto le tribù che sono state mandate via e che i soldati sulle fortezze hanno lasciato passare. Le tribù che invece sono uscite scappando hanno percorso un'altra strada, verso sud. Chi ha redatto il libro non ha detto che alcuni sono andati da una parte e altri da un'altra. La tradizione più forte era probabilmente quella del gruppo di Mosè, che era uscito per secondo, quindi il racconto dell'Esodo si è incentrato su questo gruppo e su quello che è successo in questo gruppo.

Qui si va per la strada più lunga, per il deserto, verso il Mar Rosso. Altre tradizioni dicono verso il Mare dei Giunchi. Non è il Mar Rosso quello che si è diviso bensì il Mare dei Giunchi, cioè una

zona paludosa, di laghi salmastri, di paludi, al nord, corrispondente più o meno a quella del golfo di Suez dove in epoca moderna è stato fatto il canale. È la zona così chiamata “dei Laghi amari”.

Per la prima volta appare la nostalgia dell’Egitto e vedremo quante volte ritornerà. Conoscendo il suo popolo, il Signore dice che è meglio faccia la strada più lunga, così che la lunghezza del ritorno gli impedisca di tornare indietro. Questa è la malattia del popolo ebraico: ritornare in Egitto, cioè ritornare a vivere lo stile che c’era in Egitto. Dio sa che il suo popolo è un popolo con il cuore schiavo, sa che le incognite della libertà sarebbero state delle occasioni per rimpiangere le sicurezze dell’Egitto.

Gli ebrei portano con sé le ossa di Giuseppe, le tirano fuori dal sepolcro per portarle fuori dall’Egitto: ciò significa la ricerca di rompere ogni legame con la terra egiziana. L’Egitto era come un sepolcro per gli ebrei: quanti sono morti di stenti, di fatiche, per questi lavori opprimenti! Adesso il popolo, che era mezzo morto, viene tirato fuori dal sepolcro che è l’Egitto per essere condotto alla libertà. È il Signore che conduce il popolo, attraverso la colonna di nube e di fuoco: la presenza di Dio illumina e guida il cammino, Dio è sempre con il suo popolo, cammina insieme.

Cap 14

Qui abbiamo il brano più importante della storia di questo popolo. Questo racconto non è nato a tavolino ma è il frutto di una lunga storia, di avvenimenti duplici (due sono le uscite dall’Egitto), che sono stati meditati per centinaia di anni dalle tribù, specialmente in situazioni difficili e durante l’esilio, quando la meditazione diventa più densa e laboriosa. Si tratta di una meditazione arricchita dagli anni e dalla storia che il popolo di Israele ha avuto. Ed è la fusione di due racconti: la fuga e l’espulsione.

Affermano gli studiosi che il gruppo che andò per la strada costiera venne espulso tra il 1500 a.C. e il 1300 a.C. circa ed era composto dalle tribù di Ruben, Simeone, Levi e Giuda. Entrando in Palestina esse si insediarono a Sud, attorno a Gerusalemme. Le tribù a capo di Mosè erano invece quelle di Beniamino e di Giuseppe, e si insediarono nel Nord del paese. Le prime hanno fatto la via costiera, che era più breve, ed erano libere di andare; le altre hanno camminato per molti anni nel deserto, 40 anni si dice, in mezzo alle difficoltà, ma sono state quelle che hanno vissuto l’esperienza importantissima dell’alleanza, quindi sono state quelle che poi hanno avuto la meglio nell’estendere questi racconti, quelle che hanno avuto la parte più importante. Mosè con la sua gente deve essere uscito circa verso il 1250 a.C. ed è a ricordo di questa fuga che è legato l’evento del Mare dei Giunchi, che possono attraversare.

Anche quando si parla dell’attraversamento del mare ci sono due tradizioni diverse. Il racconto dello stesso evento, vissuto solo da una parte del popolo, è fusione di due racconti.

C’è una tradizione più antica, che parla di un forte vento che asciuga questa zona acquitrinosa, vicina al golfo di Suez, e probabilmente le cose sono andate così. Era un evento naturale: quando c’era la bassa marea e si alzava il vento questa striscia di terra emergeva. Era quindi una terra acquitrinosa. All’epoca del taglio del canale di Suez, ma nemmeno prima, questo fenomeno non poteva più accadere, a causa dei cambiamenti climatici, ma a quel tempo era così. Questo passaggio del mare era passaggio su una striscia di terra che era emersa a causa di un evento naturale, favorito da circostanze particolari.

Poi c’è un’altra tradizione più recente, della cerchia sacerdotale, in cui è abbandonato ogni interesse storico per affermare che è Dio ad avere separato le acque, e quindi attraverso la presentazione del miracolo vuole sottolineare l’intervento prodigioso di Dio. È una scenografia spettacolare: viene presentato il popolo che in processione entra in mare, tra due muraglie di

acqua. Anche i film sull'Esodo presentano generalmente questa tradizione, dato che nell'altra non sembra ci sia niente di miracoloso.

Adesso guardiamo a questo racconto dal punto di vista del faraone, del Signore, del popolo di Israele. Cominciamo dal faraone, che rappresenta l'Egitto.

Ogni volta che il faraone, o l'Egitto, interviene, viene presentato come un guerriero. Gli egiziani hanno sempre le armi in mano. Anche qui le cose vengono esagerate: è tutto l'esercito del faraone che arriva, tutti i suoi carri e cavalieri, ma la storia è andata diversamente, con tutta probabilità non c'era nemmeno il faraone. Per sottolineare l'importanza di un fatto, gli ebrei esagerano le cose. Come oggi la grandezza dei titoli delle notizie sui giornali rispecchia l'importanza degli eventi, anche a quel tempo i "giornalisti" avevano i loro strumenti per raccontare un fatto importante. C'è chi parla del vento e chi parla dell'opera miracolosa di Dio.

Quando vede che sono fuggiti, il faraone si dà da fare per riprendere i suoi schiavi. Egli appare come un padrone che non può rinunciare a loro: erano infatti la sua forza lavoro, mancando la quale avrebbe dovuto far lavorare gli egiziani, che si sarebbero ribellati, tanto più che quella degli ebrei era manodopera gratuita. Quindi dà loro la caccia per recuperarli. Il faraone è una potenza di morte, è un dittatore, che cerca di reprimere senza pietà ciò che minaccia la sua potenza. È uno che in fondo ha paura del popolo, lo vede forte, e per proteggere il suo potere diventa un oppressore. Per riprendere i suoi schiavi si avvia perciò su una strada di morte, non per gli schiavi ma per sé e per il suo popolo. Considerando gli altri come sua proprietà, persone che non possono decidere liberamente del loro avvenire, il faraone si mette contro il Signore, perché il Signore è invece uno che vuole la libertà delle persone. Quando il faraone agisce così si troverà sempre tra i piedi un altro, il Signore, che difende la libertà di tutti, in particolare degli umiliati, di chi è indifeso e schiavizzato. Per dieci volte (le dieci piaghe) il Signore gli aveva dato la possibilità di diventare uno strumento di libertà per gli altri, ma lui si era rifiutato, portando così il suo popolo alla distruzione. Anzi, ad una autodistruzione, dato che non è il Signore che distrugge ma è il faraone che non tollera limiti e alla fine ottiene quello che desidera: la morte, ma non quella degli altri bensì la sua.

Con quali armi combatte il Signore? Mentre il faraone dispone di carri e soldati per la guerra, il Signore combatte con la parola, la parola di Mosè, con le dieci parole. Il Signore viene presentato davanti al faraone come uno che è padrone del dramma che si sta svolgendo, come l'attore principale, anche se agisce in modo discreto e si serve soprattutto degli eventi della natura, non delle armi: quelle non servono, la natura diventa sua alleata. In quegli avvenimenti, raccontati in modo diverso, gli ebrei hanno visto Dio all'opera, chi in un modo, chi nell'altro. In realtà si trattò di una modesta scaramuccia di frontiera: in nessun libro di testo degli ebrei si fa menzione di quell'avvenimento, nessun documento storico cita quella guerra che sembrava così imponente; vuol dire che era proprio un episodio marginale, in cui il faraone non ebbe nulla a che fare, furono semmai i quadri di frontiera ad accorgersi che gli ebrei stavano scappando e quindi a rincorrerli. Poi tutto è stato ingigantito, per dire che ci si trova davanti a due modi di essere: l'Egitto con il suo stile, incarnato dal faraone, e il popolo di Israele guidato da Mosè.

I fuggitivi si trovano dunque immobilizzati, davanti hanno i laghi e dietro le guardie del faraone. Ma quando il vento sospinge l'acqua e la bassa marea permette a un pezzo di terra di affiorare riescono a passare. I carri del faraone e i soldati, appesantiti dalle armature, rimangono invece impantanati. Nessuno muore ma nessuno riesce più a muoversi. È un fatto banale nella storia dell'Egitto, ma gli ebrei hanno visto in questo fatto la mano del Signore, che li ha aiutati anche attraverso gli eventi naturali. È un evento di salvezza e allora dicono che è Dio ad avere dato loro la vittoria. E l'altra tradizione dice: è Dio che ha aperto il mare e che ha sommerso gli egiziani.

Dentro una storia che sembra banale questo popolo ha comunque visto la mano di Dio, la sua presenza.

Chi scrive, però, non ha avuto esperienza di quel fatto ma ha raccolto tradizioni diverse. All'epoca di quegli avvenimenti non c'era infatti un cronista, si tratta di avvenimenti riportati dalla tradizione orale. Solo poi si è iniziato a scrivere, tardivamente. Allora il Signore si prende cura dei più deboli e si frappone tra Egitto e Israele come colonna di nube.

Vorrei concludere con la parola di papa Francesco che ha scritto la sua prima esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*, la Gioia del Vangelo, nella quale il papa tra le conclusioni del sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione. Leggo il numero 55 e una parte del 56, dove il papa parla del tiranno, della dittatura, collegandolo alla situazione del popolo di Israele in Egitto, simbolo di ogni dittatura.

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr *Es 32,1-35*) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. (...)

Qui il papa parla della tirannia, della dittatura senza volto e senza scopo umano, di un mercato che non ha altre leggi se non il consumo e il profitto. Noi dobbiamo attualizzare questi brani: cosa vuol dire l'Egitto per noi oggi, per la situazione del mondo, dell'Europa, della Chiesa, della provincia di Trento, personalmente? Cosa vuol dire oggi il faraone? Il papa continua a dire: "uscite"! è una esortazione che continuamente ritorna. È l'esodo: uscire! La chiesa deve uscire.